

L'angoscia della bellezza Il pensiero e l'opera di Luigi Pagliarani

Sceneggiatura completa

Anna Maria Burlini, Dario Forti, Giuliano Mazzoleni, Ugo Morelli, Giuseppe Varchetta, Carla Weber

Titoli di testa

L'ANGOSCIA DELLA BELLEZZA

IL PENSIERO E L'OPERA

DI LUIGI PAGLIARANI

1. Puer

Vacallo (Canton Ticino) Esterno, Giorno

Nel giardino della sua casa di Vacallo, piccolo borgo del Canton Ticino, Luigi (Gino) Pagliarani parla al nipote Piero, 5 anni, il quale siede sulle sue ginocchia. Una scritta in sovraimpressione ci avverte che siamo nel luglio del 1995.

Gino Pagliarani: «Come si chiama quello là che va a finire in quell'isola dove ci sono dei nanetti piccolini e lui è un gigante? Come si chiama?»

Piero Pagliarani: «... Gulliver!»

G.P.: «Gulliver! Gulliver, che arriva anche lui dopo la tempesta...» (il sonoro sfuma)

Gino Pagliarani parla adesso a un interlocutore non identificato, che per tutto il corso dell'intervista non verrà (quasi) mai inquadrato. È sempre seduto nel suo giardino.

G.P.

Le parole-chiave di quello che vengo pensando e facendo sono, appunto, il *puer*, la *coppia* (copula), la relazione e la *mancanza*; puer nel senso di figlio, di bambino, che è (io la definisco così) la condizione che ci rende simultaneamente tutti uguali (perché tutti abbiamo l'ombelico, siamo figli di mamma) e nello stesso tempo tutti unici, non c'è uno uguale a un altro, nemmeno due

gemelli. Ora, questa condizione ci riguarda per tutta la vita, non è un ruolo come pensano alcuni (anche Fornari parlava di «parentema»)... no, un ruolo può essere, appunto, se restiamo ai ruoli famigliari, quello di padre, madre, zio, nonno... ecco, io sono diventato marito il giorno in cui ho deciso di sposarmi e sono diventato padre il giorno in cui è nato Mario, altrimenti era un ruolo che non avrei assunto. La condizione di figlio, invece, è decisiva perché, venendo al mondo, esci da uno stato di relazione, come dire, perfettamente equilibrato (grazie al cordone ombelicale tutti i bisogni del feto sono automaticamente appagati, soddisfatti)... poi invece c'è questo (come diceva Lapassade) essere «gettati» nel mondo, per cui noi siamo già un «progetto», proprio come qualcosa di «buttato» nel mondo.

Dopodiché comincia l'esperienza relazionale, di cui la prima e più importante è quella del figlio con la madre, coi genitori, la famiglia, il contesto sociale... Allora lì il rischio è duplice: è quello dell'essere abbandonato, da cui tutta una serie di frustrazioni, misconoscimenti, rabbia, violenza... oppure di essere troppo accudito, il che va a svantaggio della capacità di assumere autonomia e quindi decisionalità soggettiva, personale.

Di nuovo Gino Pagliarani con il nipotino

G.P.: «Allora, vuoi sentire quella di Robinson? Quella di Robinson, che c'è la tempesta...»

P.P.: «Sì...»

G.P.: «E la sua nave va a fondo e lui alla mattina si trova sfinito sulla riva di un'isola, solo, dove non c'è nessuno...»

P.P.: «Perché?»

G.P.: «Perché è un'isola disabitata. Però c'è un uccello... Che uccello c'è?»

P.P.: «... il pappagallo!»

G.P.: «Il pappagallo, che gli fa compagnia; dopo allora lui cosa fa? Torna a nuoto sulla nave che è lì, mezza distrutta; entra dentro...» (il sonoro sfuma)

G.P.

E allora, di nuovo, tu ti accorgi che a questo ci arriva chi è particolarmente attento e sensibile alla presenza nel mondo del bambino, a cercare di preservare e allevare la sua autonomia, tanto che il tipo di madre giusta (che Winnicott descrive) è una madre non narcisista, da ridurre a sé il bambino, e non allarmata da impedirgli di essere libero, autonomo, per cui c'è l'ha sempre sotto le sottane... ma è quella madre che accetta che il bambino si allontani da lei... magari lo guarda, vigile, ma favorisce la sua emancipazione; quindi, di nuovo, *puer, puericultura, mancanza* eccetera.

Una voce fuori campo (V.F.C.) legge brani tratti dagli scritti di Gino Pagliarani:

Mi piace molto a questo proposito il concetto di peccato originale secondo Kierkegaard. Proprio perché il suo concetto di Dio gli impedisce di pensare a un Dio crudele, Kierkegaard rifiuta l'idea del peccato originale secondo la visione biblica. Per lui il peccato originale è non cogliere le possibilità che comunque la vita, anche la più misera, ci mette a disposizione. Per cui io chiamo «psicoterapia progettuale» l'approccio, di matrice sicuramente freudiana, che vengo coltivando: si tratta di mettere il soggetto nelle condizioni di integrarsi nel ruolo che ha, in modo da non tradirsi.

Ricavo da qui quella che ho chiamato – in un senso diverso da quello corrente – «puericultura» cioè una cura del puer, sia interno che esterno, contro ogni figlicidio. Mi ha colpito la frase di Erodoto che suona: in pace sono i figli che seppelliscono i padri, in guerra sono i padri che seppelliscono i figli. La nostra mitologia ha curiosamente due figli: il mito di Edipo che non è altro che la storia di un figlicidio, e il mito biblico, in cui un figlio, alla fine, in nome della legge del padre, deve essere sacrificato. Sono maturi i tempi perché dalla pedofilia – che è una perversione (e Laio non a caso è raggiunto dalla condanna dell'oracolo in quanto pedofilo) – si passi alla «filopedia», cioè all'amore per il figlio, amore che non sia sacrificio genitoriale ma attenzione a tutti i figli esterni, convivente con un'attenzione al nostro figlio, al figlio che portiamo in noi.

Gino Pagliarani gioca con il nipote Piero ai bordi di una piccola piscina, sistemata nel giardino della casa di Vacallo

G.P.: «Dai, facciamo quel gioco là... Uno, due e tre... Eh? Dai, buttati dentro!»

P.P.: «Sì, però vieni anche te.»

G.P.: «Come faccio, io sono vestito... Dai, buttati dentro come facevi prima con il tuo amico Matteo...»

P.P.: (riluttante): «Facciamo che io sono una farfalla...»

G.P.: (insistente): «Sì, però buttati; guarda, ti faccio vedere (mima un tuffo): fa così. (Si avvicina al nipote e gli fa il solletico) Se io ti faccio così, tu cosa fai? E se ti faccio il solletico?» (Continua a fargli il solletico poi improvvisamente lo spinge dentro la piscina. Il bambino si immerge fino ai capelli e poi riemerge arrabbiatissimo.)

G.P.: «Adesso si arrabbia... (poi, rivolto al nipote, come a consolarlo): sì, hai ragione, hai ragione... Dai, scherzavo; però facciamo la pace...» (il sonoro sfuma)

V.F.C.

Il verbo greco «estesein» significa fundamentalmente sentire. Nel nostro vocabolario il termine «anestesia» significa appunto desensibilizzare. Il più delle volte il nostro modo di vivere è nella direzione del non soffrire le nostre emozioni. Anestesia, quindi. Secondo me il processo di analisi non è che un addestra-

mento a recuperare la capacità di sentire, di soffrire, nel senso di saper sopportare, vivere le emozioni invece di renderci insofferenti, cioè anestetizzati.

Vacallo (Canton Ticino), studio di Gino Pagliarani, Interno, Giorno

Gino Pagliarani continua a parlare al suo interlocutore misterioso

G.P.

Tutto questo comporta quella che io ho finito per chiamare *educazione sentimentale*; tanto che oggi quello che cerco di fare in politica, nelle istituzioni, nelle terapie che facevo e che oggi non faccio più, nelle supervisioni, nei seminari... quello che cerco di diffondere (appunto, un certo modo di pensare, di esistere, di essere...) lo chiamo «educazione sentimentale», partendo dal presupposto che noi «istruiti», dotti che siamo, esperti di tante cose, in materia di «amare» siamo semi-analfabeti.

Tu mi hai sentito dire che il verbo «amare», il verbo più facile dal punto di vista grammaticale, sintattico, proprio perché ha tutte le forme, tutti i tempi, tutti i modi... dal punto di vista psicologico, e quindi delle nostre relazioni, è il più difettivo e a scuola ci hanno insegnato che «difettivi» sono i verbi che mancano di qualcosa, di una forma, di un tempo, di un modo. Se veniamo alla nostra educazione sentimentale, per esempio, spesso siamo difettosi nella coniugazione della forma attiva: non sappiamo amare e, nello stesso tempo, vogliamo essere amati. Oppure, l'altra difettosità abbastanza frequente, con tanto narcisismo imperversante, è la forma riflessiva, la capacità di amarsi; quello che dicevo prima a proposito della dignità è un amarsi non narcisistico, è avere rispetto di sé. Oppure mancano i tempi: «ho» amato, «sono stato» amato, «amai» ma in questo momento non amo, non ci credo più e la vita è diventata... il mio panorama esistenziale è diventato un deserto. Oppure coniugo il condizionale, «amerei», ma non l'indicativo; non posso dire «io amo» o «io sono amato». Allora è questo che bisogna imparare, ed è un apprendimento doloroso.

Casa Pagliarani, Interno, Giorno

Gino Pagliarani illustra una serie di immagini fotografiche appese al muro del suo studio

G.P.

Questa parete è quello che mia moglie chiama il mio «altarinò». Ci sono tutti i miei affetti e sono quasi tutti scomparsi. Questa è mia mamma; questo è mio babbo; qui ci sono loro due... mi ricordo che li ho fotografati nel '45 o nel '46. Questo è il babbo di mio babbo e questo è il babbo di mia mamma, che era di Torre del Greco... Borriello. Io ho un po' di sangue campano di cui sono orgoglioso. Questa, per esempio, è Clara... è la cotta della mia vita; mi ha accompagnato dal ginnasio fino a tutta l'Università. Questa è una coppia di gatti che avevo a Milano, che sono morti. Questo è mio fratello tenore... mio cognato...

Toh, questo è interessante: questa è la fotografia che le ho fatto perché... io ho, come dire, presagito il parto di mia moglie. Quella notte lì, mi sveglio con un dolore di testa come non mi era mai capitato. Tanto che mi tocco e sento il lenzuolo bagnato e dico «mi son pisciato addosso». Poi invece, toccando meglio, sento che è schiumoso... insomma, a mia moglie si erano rotte le acque e il mal di testa era venuto a me! Come la *couvade* che fanno i selvaggi studiati da Malinowski. E questa è la fotografia che le feci prima di chiamare il taxi che poi ci portò alla Maternità.

V.F.C.

Certo che la condizione dell'uomo è quella di nascere incompiuto (neotenia) e di avere perciò bisogno di un maternage più lungo rispetto agli altri mammiferi. È anche vero che da questa imperfezione deriva l'esser diventati padroni del mondo. Tutti gli artefatti che l'uomo ha inventato sono conseguenti a questa prematurità.

G.P.

Questa dinamica, questa vicenda ha subito a che fare con quella che io chiamo la *mancanza*, intendendo con il termine mancanza lo stato di crisi, la malattia, il difetto, il bisogno, il desiderio, l'assenza... per cui un'esperienza di mancanza, entro certi limiti, e a seconda della capacità di tolleranza della persona, è fecondante, è fertile; mentre invece un'esperienza protratta, e per di più sofferta da un individuo che ha una scarsa tolleranza dello stato di mancanza, è rovinosa.

Però per far questo si deve essere capaci di sopportare l'esclusione, l'isolamento, la scomunica.

Ecco, la crisi non è altro che uno stato di mancanza, perché le risposte di ieri ai problemi di oggi non sono valide, né sei in possesso di risposte valide circa le domande dell'oggi, quindi sei in uno stato di mancanza, sei nel vuoto. E, allora, se ci sai stare, non hai l'impazienza di trovare il più presto possibile delle risposte; spesso, tante teorie sono suggerite dal bisogno di difendersi dall'angoscia del vuoto, per cui «sistemi» tutto... e la teoria della vita non è la vita... come diceva Pasternak «la realtà deborda dall'orlo di qualsiasi tazza».

V.F.C.

Ricordo l'apologo di Meltzer del pane, per cui il pane sfornato per me per un verso sarebbe ciò che mi permette di sfamarmi, ma mentre mi sfamo lo distruggo, donde il fare come riparazione del lutto. Senonché, dico io, c'è anche il gusto di mangiare. E inoltre il pane non è solo un atto riparativo delle pulsioni distruttive nei confronti dell'oggetto buono; il pane è anche una creazione nuova, è qualcosa che è stato messo al mondo, che sta a segnalare una nostra capacità creativa, che non è solo risposta riparativa a un atto distruttivo, ma è capacità di creare, di mettere al mondo ciò che prima non c'era. Così la stessa simbolizzazione non è semplicemente un atto riparativo, ma è reazione creativa all'assenza. Nello stato di mancanza noi ci giochiamo tutto: la man-

canza può essere il grebbo da cui nasce quello che prima non era mai stato visto; la mancanza può essere l'abisso, il buio, lo smarrimento. A questo proposito è forse necessario dire qualcosa sul tempo. I greci avevano due parole per indicare il tempo: una è entrata nella nostra lingua ed è Chronos (cronometro, cronaca, cronistoria) ed è il tempo contato dall'orologio, dal calendario. Poi avevano un'altra parola, Kairòs, che i latini traducevano con «opportunitas», cioè occasione, possibilità. Noi, spesso, in questa nostra cultura, rischiamo di essere schiavi di Chronos e di non stare attenti, come sarebbe giusto, alle occasioni, al Kairòs che la vita ci offre, anche la più disagiata.

G.P.

Bisogna essere in formazione o seguire la rotta? Se ti dai un obiettivo, c'è chi ha bisogno di essere in formazione anche se la formazione segue una rotta sbagliata. E c'è chi, dico io, avendo il rispetto di se stesso e del puer altrui, e quindi del «bello», di ciò che è «vero»... perché la prima esperienza estetica, l'«oggetto» estetico, è la madre, è il seno della madre, questo spettacolo primo che ti si offre quando gli occhi del bambino non sono ancora in grado di mettere bene a fuoco l'immagine, però egli è abbagliato da questo biancore che è la prima esperienza estetica.

E, non a caso, l'artista è quello che insegue il «bello» ed è capace di stare nel vuoto.

V.F.C.

Per tornare al tema centrale, che cos'è per me l'angoscia della bellezza? Io sostengo che l'angoscia della bellezza è fatta sia di incertezza circa il proprio valore, il valore della vita, la propria capacità di amare, ed è fatta nello stesso tempo di certezza. L'angoscia del poeta non è semplicemente derivante dal suo interrogarsi se la cosa che farà piacerà o no al mondo. Questa è l'esperienza di incertezza (di angoscia) che può essere primaria o secondaria. L'altro aspetto dell'angoscia del poeta è l'angoscia della certezza. Il poeta sa, in modo vago e dispotico allo stesso tempo, cosa dovrebbe essere quel che deve nascere e finché non corrisponde al progetto vago che ha in testa non è contento. Solo quando raggiunge quella forma che sentiva e non poteva configurare è contento. Braque dice: io parto dall'informe e faccio; l'idea non è che la culla del quadro e nel momento in cui il quadro c'è, l'idea non ha più ragione di essere, sparisce. Si tratta di trovare un equilibrio tra l'anestesia – la non vita in difesa dalle emozioni – e l'iperestesia – l'assoluto che uccide. Come Icaro che si avvicina al sole. La dea che conta è Sofrosine, la dea della misura: trovare cioè la propria misura tra estrema insensibilità, vita mancata e vita bruciata, ardente fino alla combustione. Allora tutto ciò che ho detto potrebbe essere semplificato in questi termini: c'è un difetto fondamentale, che ci segue fin dalla nascita, e di cui ha teorizzato in modo limpido e chiaro Balint. Io sostengo che accanto a questo difetto fondamentale, in noi, da sempre, c'è il nostro puer, il nostro demone, che viene normalmente coltivato dagli artisti, dai

poeti. Essi, ed essi soli sono i poeti, perchè la stragrande maggioranza di noi sceglie di vivere al di sotto.

Sono così venuto sostenendo che accanto alle angosce teorizzate e condensate dalla Klein, c'è una terza angoscia di cui Meltzer parla come collegata alla confusione e che io preferisco chiamare «angoscia della bellezza».

2. Lavoro

G.P.

Tu mi ricordavi, Dario, il famoso apologo dei porcospini, che deve essere di Schopenhauer... cioè... è freddo e i due porcospini si avvicinano per darsi calore, senonché con gli aculei si fanno male e allora si allontanano ma allontanandosi sentono freddo, finché, nei vari tentativi, trovano la giusta distanza... se vuoi, è la composizione di un conflitto... per cui si scaldano vicendevolmente senza farsi male... se vuoi è un po' l'apologo della relazione dove appunto ci deve essere rispetto reciproco e non a caso rispetto viene da *respectare*: nel gergo della scherma c'è appunto questo termine, «distanza di rispetto», che è quella distanza ottimale per cui non si è troppo vicini, al punto che le lame non possono incrociarsi, né così lontani da impedire il duello.

La relazione è il luogo, come mi hai sentito dire, di tutti i disturbi; perché noi siamo, se vogliamo descriverci... io potrei fare la mia carta d'identità relazionale non semplicemente dicendo come mi chiamo, dove sono nato, dove abito o che mestiere faccio, quanto sono alto o che occhi ho, ma elencando le relazioni che connotano la mia esistenza in questo momento. E allora sono in relazione con questi problemi, con queste persone; relazioni di un certo tipo e non di un altro. E sono in relazione con me stesso. Anzi, adesso sappiamo da Edelmann, questo neurologo premio Nobel, che si rifiuta di guardare al cervello umano come un computer... dice «il cervello non è un computer umido». Il cervello è costantemente ricostituito dalle emozioni e dalle esperienze che quel soggetto fa.

V.F.C.

Creatura della psicoanalisi, la socioanalisi però è andata oltre, come si conviene ad ogni filiazione che non voglia sterilirsi nell'imitazione della matrice. Il suo progresso più saliente e connotante riguarda proprio la distrazione di cui parlavo all'inizio: il lavoro. Dal punto di vista psicologico Freud definisce il lavoro come l'energia psichica o lo sforzo spesi per raggiungere una meta tramite la messa in opera del principio di realtà e di fronte alle richieste del principio del piacere. La definizione operativa coniata da Jaques, in virtù di una lunga permanenza in fabbrica mentre era in atto un cambiamento culturale (il cosiddetto Progetto Glacier), suona invece: «Esercizio di discrezionalità entro determinati limiti prescrittivi». Una definizione, nella sua stringatezza, colma di implicazioni. La prima è che l'insorgere dell'angoscia si ha nell'eser-

cizio della discrezionalità; cioè in quel confitto della scelta in cui la persona si trova tutte le volte che è chiamata a prendere una decisione o nella funzione centrale dell'Io. L'angoscia – ecco l'altra scoperta di Jaques – è tanto più alta quanto più vasto è lo spazio geografico interessato dalla decisione e quanto più lontano nel tempo il momento della verifica circa le conseguenze della scelta da effettuare. Tutte le volte che il livello d'ansia del compito è superiore alla tolleranza della persona a quel compito chiamata, entrano in gioco i meccanismi di difesa, che possono essere – per dirla con Freud – o intermediari (e qui la situazione è relativamente sana) o falsificatori (e qui entriamo nella patologia).

Il lavoro per me altro non è che un tentativo di modificare la realtà frustrante, anche se nel lavoro sia esso svolto individualmente oppure in gruppo, nella cooperazione e quindi nell'istituzione, queste due esigenze giocano entrambe. Quando l'istituzione adempie coerentemente gli obiettivi e i fini per cui è nata, è l'istituzione che modifica la realtà frustrante e che lavora. Al contrario, quanto più è usata (anche per poter lavorare) come difesa dalle ansie o se volete dalle frustrazioni, in questo caso essa è uno strumento che gli individui hanno a disposizione per applicare il principio del piacere. Per Jaques il lavoro significa anche un'altra cosa: sul piano del significato trasferale – cioè dei significati emotivi che ha per noi che lavoriamo – il lavoro ci esporrebbe, più o meno inconsciamente, a una doppia esperienza. Per un verso, in quanto noi mettiamo al mondo una creatura che è la nostra opera, il nostro lavoro, ci modelliamo sulla madre che ci ha messo al mondo. Per un altro verso, un'esperienza secondo Jaques ancor più profonda è che nell'attività di lavoro il lavoro si presta a essere vissuto anche come la riesumazione del nostro rapporto di figli col corpo della madre. Ecco perché il lavoro è il momento in cui, in nome dell'esercizio del principio di realtà, si verifica una saldatura o un tentativo di saldatura e di integrazione – non di fusione confusionale – tra mondo interno e mondo esterno.

Vacallo (Canton Ticino) piazzetta del Centro Sociale, Esterno, Giorno

Gino Pagliarani continua a parlare al suo interlocutore

G.P.

*Ecco, la Psicosocioanalisi fondamentalmente la posso illustrare con quella che io ho chiamato «la finestra». Fa conto di vedere un quadrato diviso da due righe ortogonali che si incrociano in quattro settori... e attraversato da una linea orizzontale. Ora, se tu dai un nome a questi quattro settori, il primo in alto a sinistra è *Puer* (tutti nomi latini, proprio per reagire a questa inflazione di inglese...), il secondo è *Globus*, il gruppo, il terzo è *Faber*, cioè l'uomo che fa, l'uomo operante, il quarto è *Officina*, alla latina, che significa azienda, gruppo di lavoro. Ecco allora che cosa succede: che il primo strato riguarda le emozioni, gli affetti, per cui nella casella *Puer* tu puoi anche identificare la psicanalisi o la psicoterapia individuale, in *Globus* la psicoterapia o la psicoanalisi*

di gruppo; qua, *Faber* è la consulenza alla gestione del ruolo. *Officina* è l'intervento psico-socio-analitico nelle istituzioni, a vedere e a scovare quanta difesa c'è non necessaria; perché la difesa è anche una reazione legittima, purché non sia tanta e tale da impedire l'espletamento di quelle funzioni e di quelle decisioni che sono necessarie a far sì che l'uomo sia all'altezza del compito che è chiamato a svolgere e l'istituzione sia coerente con la sua ragion d'essere. Allora, cosa succede: questi quattro settori sono chiusi. Invece vanno aperti. Nel momento in cui la persona che usa massicciamente delle difese non necessarie nella gestione del ruolo, è chiamata a chiedersi (quindi a risalire al settore soprastante) come mai; e quali sono, dico io, le tare, appartenenti al passato, che sporcano e appesantiscono la situazione.

V.F.C.

La socialità comporta sempre e per tutti – quanto più i problemi si fanno gravi, cioè pesanti per le nostre spalle – una angoscia primaria, da cui ci si difende utilizzando l'istituzione (anche quella rivoluzionaria) come contraccettivo (meglio non nascere e non generare). Questa soluzione è illusoria e fallimentare: primo, perché i progetti di lavoro non vengono realizzati; secondo, perché fallisce anche l'espedito difensivo, in quanto subentra l'ansia derivante dal vivere dentro al proprio bunker (ansia secondaria). Nel favorire la presa di coscienza di questo processo, specie con la corretta elaborazione delle ansie secondarie, sta il contributo della socioanalisi.

L'esame di realtà di un'istituzione va condotto simultaneamente sugli scopi, sulle risorse – umane e materiali – disponibili e sui bisogni – materiali e psicologici – delle persone interessate, e ciò per meglio evidenziare – senza interpretazioni calate dall'alto ma secondo una modalità auto-persuasiva che favorisce la presa di coscienza – l'incoerenza interna nella squilibrata gestione di queste tre componenti, col relativo abuso di meccanismi di difesa ormai socialmente strutturati e il relativo instaurarsi di collusioni latenti anche tra le parti apparentemente in contrasto. Il conflitto tra responsabilità e de-responsabilizzazione, cioè tra le parti adulte e le parti bambine – che è intra-psichico e coinvolge ognuno di noi – tende a diventare nel contesto istituzionale conflitto inter-personale o inter-gruppale (la lacerazione interna sfocia in una scissione esterna).

Casa Pagliarani, Interno, Giorno

Gino Pagliarani continua la descrizione delle fotografie appese al muro

G.P.

Questa qui è la copertina di una rivista inglese a cui sono abbonato e che è pressoché invisibile; ma se guardi con attenzione c'è in primo piano Freud e in secondo piano Marx e l'insegna, come dire, l'epigrafe di questa rivista contiene una famosa frase di Marx: «Il libero sviluppo di ognuno è condizione per il libero sviluppo di tutti». Ecco, qui ci sono i documenti di quella che io chiamo

la «puercultura»: questa è una bambina australiana con la sua bambola. Qui ci sono i miei amori e affetti: questo è Verdi, lassù in alto c'è Rossini. Questo l'uomo di oggi, tutto telematico e meccanizzato, a cui io contrappongo la genialità del bambino. Questo è Paul Valery. Questo è Eduardo: Eduardo è l'unica persona a cui io abbia mai chiesto un autografo; e lui me lo ha mandato. Eduardo è un grande. Questa qui invece è una fotografia famosa di quando i tedeschi fecero le razzie nel ghetto di Varsavia; ma la cosa interessante è che ho scoperto leggendo il giornale che questo bambino impaurito, che alza le mani, è vivo. Ho scoperto che vive in America, è piuttosto vecchio... allora avrà avuto 8 o 9 anni, qui siamo nel '41 o '42. Questa è la casa di Keats, a Londra. Questo è Dostoievskj e questo è un altro mio grande amore, Pasternak, di cui ho varie fotografie con Olga Ivinskaia, la donna che è poi Lara del *Dot-tor Zivago*. Questo è Ferenczi e quello è Balint. Questa è la serpentina di Hogarth che è un po' la sintesi geometrica della bellezza.

V.F.C.

Quando si creano le condizioni per l'intervento socioanalitico? Schematicamente il processo è il seguente: nasce un'istituzione coi suoi obiettivi; a una certa fase le ansie circa l'oggetto che si persegue e i rapporti interpersonali, intra-gruppo e inter-gruppi, sono tali da indirizzare l'utilizzazione del tutto non più al raggiungimento degli scopi, bensì a difendersi da queste angosce primarie, con un duplice risultato negativo: l'istituzione vien meno alle sue funzioni, le persone – quanto più il ricorso alle difese è stato massiccio – non tollerano più la situazione

Di primaria importanza per il recupero della corretta funzionalità dell'istituzione e, quindi, anche per la progettazione e l'esito efficace di un intervento socioanalitico è l'insorgere dell'ansia secondaria, che si ha allorché i meccanismi difensivi adottati (da male minore necessario che erano per fronteggiare il male maggiore dell'angoscia) producono una situazione sentita a un certo momento come male maggiore essa stessa. È il momento, questo dell'ansia secondaria, in cui alcuni individui – entrati in depressione per il tradimento delle mete istituzionali e in stato di crisi di ruolo – cominciano a proporre cambiamenti che restituiscano l'istituzione alla propria coerenza interna. Di qui può prendere avvio il possibile ricominciamento della vita istituzionale.

G.P.

... la formazione. La scuola è un'occasione di formazione. Allora, io, ragionando con questa falsariga, dico: i verbi della formazione, dell'insegnamento, sono due: allevare e generare. Allevare... l'allievo: cioè, io ho delle conoscenze, per esempio so leggere e scrivere, so insegnare a leggere e a scrivere, capacità che tu, allievo di prima elementare, non possiedi, e allora, in questo caso, tu sei l'allievo, tu sei qui, io sono qua e con il comunicarti il mio sapere ti porto magari fino al punto in cui tu mi superi (tanto meglio) e io posso morire in pace. Poi c'è il generare, dove non c'è più questa differenza perché la doman-

da che può fare il bambino, o l'allievo, la sua curiosità, la sua obiezione, la sua critica, che un certo tipo di professore spocchioso e ignorante rifiuta come irriguardosa, come offesa, invece sono fecondanti... e, allora... è lì il bello...

Si parla tanto di educazione, formazione, mal-educazione... ecco, io potrei dire che noi, generalmente, siamo maleducati; ma non nel senso che mettiamo il gomito sulla tovaglia o... non so... ruttiamo dopo un pranzo... no, siamo maleducati perché siamo semianalfabeti in materia di educazione sentimentale; per cui, allora, io questo lo uso come test, sia nei rapporti interpersonali, sia nella diagnosi delle istituzioni.

Invece, a me succede... anzi oggi direi che la richiesta di interventi psico-socioanalitici ce l'ho da tre categorie di committenza: una è l'azienda, che però quanto più è in crisi, tanto più l'ho scoperta interessata, cosa che io credevo non fosse facilmente accettabile, la trovo interessata all'educazione sentimentale. Perché, con la crisi che c'è, a questo punto, per alcuni – una minoranza – diventa più interessante impegnarsi a riflettere sulla qualità della propria vita che non sul funzionamento, egregio, dell'azienda... che poi fa acqua un po' da tutte le parti.

L'altra categoria da cui vengo spesso chiamato sono le Ussl, e anche qui è un casino. Però, quali sono le Ussl che ti chiamano? Quelle che lavorano bene – o meglio di altre – e che non sono soddisfatte del loro lavoro, e si interrogano sulle loro lacune; e quindi ricorrono anche all'ausilio della psicosocioanalisi per migliorare le loro prestazioni. Cioè, sono quelle Ussl che sono preoccupate, attente al loro cliente che è il malato.

V.F.C.

Le difese – non bisogna dimenticarlo – possono essere operate soltanto dagli individui. Premesso questo, occorre però distinguere tra le difese di un individuo singolo e il sistema sociale di difese che i membri di un'istituzione hanno via via generato (potremmo chiamarlo, questo sistema, la «cultura difensiva» di quel gruppo o di quella istituzione). L'appartenenza a un'istituzione comporta un equilibrio, un incontro (o uno scontro) tra sistemi difensivi sociali e quelli individuali. Se c'è troppa differenza tra i due si avrà una rottura.

G.P.

L'altra istituzione in cui sono spesso chiamato sono le scuole. E le scuole... di nuovo... casino. Ma quelle che ti chiamano (soprattutto gli istituti medio-superiori, se vale la mia esperienza ultima) sono quegli istituti che lavorano bene però non sono soddisfatti e vogliono migliorare; però... qual è il segreto di queste situazioni? Tu mi hai visto molte volte disegnare il triangolo strategico. Ci sono per esempio gli insegnanti che la pensano in modo diverso, per esempio (in questi interventi non partecipano tutti...), si potrebbe dire, usando la tipologia di Winnicott, che partecipano attivamente, soffrendo, anche mettendosi in crisi e in discussione, quegli insegnanti che sono pro-individuo e pro-società. Gli altri sono gli altri insegnanti, i genitori, le famiglie, il provve-

ditorato... e tutte le persone e le istituzioni che hanno comunque a che fare con... Al vertice c'è lo studente, l'allievo, il «Puer». Cioè sono quegli insegnanti che, senza nessuna spocchia, hanno capito, prima di tutto come affetto e come sentimento, che la scuola esiste, che loro possono fare gli insegnanti, assumere un ruolo, avere quindi una ragion d'essere e anche uno stipendio, perché ci sono gli studenti, senza i quali non ci sarebbero le scuole, e quindi si mettono al servizio degli studenti. Ecco, questa è educazione sentimentale. Cos'è lo studente se non il «Puer» da allevare?

Leadership, capo e dipendente: se il capo tende a vivere il dipendente come figlio e proietta in lui i suoi vissuti o di genitore o di quando era figlio sottoposto ai diktat del padre, quella è una situazione che non è vissuta nell'attualità e nella realtà, ma è vissuta in termini sporchi. Se poi il dipendente vive il suo capo non come capo, funzionale, ma come padre... è un caos! Ecco, questo è fondamentalmente... Dopodiché, lo stesso lavoro si fa con le istituzioni; di qui quell'apporto credo piuttosto originale... tu sai che in psicoanalisi ha acquistato sempre più importanza l'analisi del contro-transfert; cioè, non basta analizzare i sentimenti transferali che il paziente abilita, mobilita, nel suo rapporto con l'analista, che quindi viene visto secondo varie figure, fantasmi, significati, simboli, affetti, non appartenenti a lui ma derivanti dal passato. Si sostiene che è molto importante, affinché non vi sia una complicità difensiva fra i due attori, che l'analista analizzi il proprio contro-transfert. Di qui tutta una ricerca che abbiamo portato avanti e che credo abbia una sua grossa originalità e validità, l'analisi del contro-transfert istituzionale, dove l'istituzione è chiamata, è tenuta, a interrogarsi su quello che sta facendo e in che misura tutta la sua attività è funzionale agli scopi per cui esiste o invece è dominata dal bisogno di difendersi. Anche perché poi qui c'è un'ulteriore complicazione in quanto, essendo numerosa la popolazione di una certa istituzione (pensa a quanto può essere grande un'azienda) ed essendoci sempre il problema di prendere delle decisioni a tutti i livelli, ed essendo la soluzione di decisioni fonte d'angoscia (sopportata = bene; non sopportata = difesa), allora siccome in una istituzione esistono più culture (l'azienda ha magari cent'anni di vita... oppure ci sono state delle fusioni per cui un'azienda è passata in un'altra...), allora c'è anche (e ciò crea molti intrecci labirintici) un conflitto non tanto sui diversi modi di affrontare un problema, ognuno dei quali può essere sostenuto da ragioni valide, ma fra i diversi stili difensivi: c'è chi si difende con l'isolamento, chi con la proiezione, chi con la scissione eccetera. Quindi è un caos. Ed è un lavoro grosso, di nuovo, se vuoi, di educazione sentimentale.

V.F.C.

Con tutto ciò credo di avere intanto comunicato implicitamente di avere imparato dal vivo, nella gestione effettiva dell'intervento socioanalitico, come possa entrare in gioco l'insidia di una contro-resistenza inconscia dell'osservatore all'opera, tanto più fraudolenta e intrappolatrice quanto più i suoi occhi sono spietatamente rivolti a smascherare la cecità dell'osservato. Occhi per non ve-

dere del presunto oculista. Come ho imparato, a mie spese dovrei dire ma anche con profitto se penso agli spazi che si sono aperti, a chiedermi prima di tutto di fronte a resistenze realisticamente accertate nell'istituzione sotto esame in quale misura non siano imputabili agli errori, alle forzature, all'impazienza, agli arbitri del super-Io, all'inadeguatezza del team socioanalitico. E pure di fronte alla prova provata che la resistenza istituzionale non sia riconducibile alla responsabilità del socioanalista, è oramai diventata regola esecutiva per i gruppi con cui lavoro interrogarsi preventivamente sulle buone ragioni del resistente. Adesso so – ma restando anche avvertito che può capitarmi di scordarmelo questo sapere – adesso so che è legittimo lavorare sulle responsabilità altrui soltanto dopo che sono state scrupolosamente indagate le nostre colpe e le buone ragioni del cliente. È una prassi creativa, che moltiplica le risorse dei singoli componenti l'alleanza socioanalitica.

È anche noto come sia efficace nei casi di grave crisi istituzionale non puntare tanto sull'intervento socioanalitico, quanto soprattutto sul costituire – come passo indispensabile e prioritario rispetto all'opportunità di una successiva analisi istituzionale – una task-force valida, formata dagli individui più responsabili e capaci nel sostenere lo sforzo necessario affinché il senso di realtà prevalga sulle illusioni e sui presunti. Ma tutto questo apre il grande tema dell'organizzazione delle forme sociali per gestire la realtà politica; tema che è sì vicino al problema dell'organizzazione nel mondo del lavoro ma che, contemporaneamente, lo supera.

3. Polis

Studio di Gino Pagliarani, Interno, Giorno

Continua la descrizione delle fotografie

G.P.

Qui c'è un po' la sintesi delle mie convinzioni politiche: quello là è Garibaldi con Anita, quello è Gramsci, questa è mia mamma, mio babbo da giovane. Quella è Rosa Luxembourg, sulla sinistra com'era e a fianco come è stata trovata dopo che i nazisti l'avevano massacrata, Rosa Luxembourg era quella che diceva «rompere anche solo un bicchiere quando non è necessario, è violenza». Quello invece, e ci tengo a parlarne, è Walter Ghelfi: era un operaio con cui entrai in contatto quando mi iscrissi al Partito Comunista. Fu uno dei pochi disertori a rifiutarsi di fare il soldato per la guerra fascista. Fu rifugiato, grazie all'interessamento di mio padre, nella campagna Toscana. Poi quando venne invece la Resistenza diventò partigiano. Era commissario politico e, quando fu arrestato dai tedeschi, si autodenunciò perché non venissero torturati i suoi compagni. Fu poi fucilato a Fossoli il 12 luglio 1944.

Vacallo (Canton Ticino), davanti alla Parrocchiale, Esterno, Giorno

Gino Pagliarani, seduto su una panchina verde, parla al suo interlocutore

G.P.

La matrice di quella che diventerà poi la PSOA è duplice. Una è dovuta alla mia, potrei dire, perenne vocazione per la politica: io cresco in una famiglia molto politicizzata... L'altra componente è l'incontro con Fornari. Finita l'analisi con lui, ci decidiamo a dar vita a una associazione che chiamammo gruppo Anti-H, per sensibilizzare (siamo negli anni '60) la gente al pericolo atomico e a quel cambiamento di mentalità che, secondo Einstein, richiedeva l'era atomica. Senonché, cosa succede, che facevamo incontri di ogni genere, quelle che io chiamavo le socio-conferenze, dibattiti, al Politecnico di Torino, Bellinzona, all'Università di Napoli, a Bologna, a Rimini... un po' dovunque... senonché, vedevi che ottenevi un'immediata adesione di tanta gente. Gente che diceva: allora questo è il problema numero uno, ci dobbiamo interessare prima di tutto di questo. E poi questa gente scompariva. Tanto che ci nasce il dubbio su di noi Cassandre, che allarmiamo la gente ma poi alla fin fine...

Allora io dico: noi avremmo bisogno di trovare quella che io chiamo la Tecnica-R, cioè una tecnica capace di responsabilizzare la gente e non di farle solo paura. E io un giorno, per caso, mentre stavamo riflettendo su questo, leggo sulla rivista di psicologia del lavoro di... la recensione di un libro di un certo Elliott Jaques sulla socio-analisi. Ostia, dico, ma è questo! E mi affretto a comperare il libro (non solo il libro ma una serie di libri che lui aveva scritto, tra cui alcuni tradotti in italiano) e mi formo. Tanto che tengo un primo seminario di socio-analisi all'interno del Gruppo Anti-H e dell'Istituto di Polemologia che era un'emanazione del Gruppo Anti-H.

In sostanza, il concetto base è questo: le istituzioni esistono non solo per raggiungere gli obiettivi, gli scopi per i quali sono state create e pensate, ma c'è un uso difensivo delle istituzioni in quanto decidere comporta angoscia perché non si sa mai bene quale sarà l'esito delle decisioni che si prendono. Perché la PSOA non è altro che una lente che ti permette di vedere meglio come vanno le cose; e quindi che cosa c'è da fare ai fini di superare le difficoltà e scoprire le cose che vanno scoperte.

V.F.C.

Io, da tempo, svolgo alcune tesi su queste parole: trasformazione, vuoto e il trionfo guerra, pace, conflitto.

Trasformazione: la vita, se la vogliamo vivere sinceramente, ci richiede costantemente, col mutare delle situazioni esterne, dei rapporti con gli altri e con se stessi, il passaggio da una forma a un'altra; in altre parole, ci invita a uscire dalla ristrettezza mentale, relazionale, dalle abitudini, dalle vecchie idee, dalle ideologie che possono servire in certi momenti, ma che in un secondo tempo possono essere una gabbia che ci rende immobili, ci paralizza o qualcosa che ci accechi, non ci permetta di vedere. Ora, dicevo, le trasformazioni comportano l'uscire dalla ristrettezza; anzi, dico io, usando un termine della fisica e dell'astrofisica, si tratta di conquistare lo spazio. E paradossalmente

secondo me non c'è niente come il conflitto che costituisca un'occasione per trasformarsi e per aprirsi a nuovi orizzonti, a nuove visioni della vita, della realtà esterna, di se stessi.

G.P.

E allora, via via, io mi sono messo a lavorare e a formare tutta una serie di gruppi. Per esempio, creai con altri il cis (Centro individuo-società), poi in seguito... tutte vicende... dove hai molto a che fare (e qui la lezione kleiniana è utile, almeno questa...) con l'invidia. A proposito dell'amare: non c'è niente che susciti odio quanto la capacità creativa. Tanto che Ensor, il pittore che tu conosci... di lui ho visto, in una mostra romana di tanti anni fa, una serie di disegni, molto semplici, abbozzati, su fogli di quaderno: i sette peccati capitali. E l'invidia la rappresenta con una giovane donna, bella, popputa, fiorente, che tiene in braccio con molto orgoglio, e lo mostra al mondo, un bambino, una creatura, una creazione. Attornata da dei ceffi brutti, cisposi, bitorzoluti... l'invidia. Per cui passiamo di sodalizio in sodalizio... faremo la cooperativa di psico-socio-analisti... e l'ultima creatura è Ariele, da cui io poi mi sono dimesso.

V.F.C.

Ogni novità, se entusiasma alcuni, angoscia altri. Innanzitutto, bisogna rendersi conto che ci sono delle resistenze; ad esempio, se da un lato siamo sempre più coscienti di vivere nel cosiddetto villaggio globale, assistiamo contemporaneamente a una frammentazione, a una tribalizzazione, sempre più pronunciata; e questa trasformazione provoca, nel paranoico, la paura di perdere l'identità. E allora si deve capire e far capire che tener conto delle ragioni dell'altro non significa necessariamente perdere la propria identità, ma, al contrario, significa valorizzare le diverse identità. Si potrebbe dire che quella parte di paranoia che c'è in ognuno di noi è dovuta a tutto ciò che ci fa sentire deboli nel nostro io; quando invece si ha una solida convinzione della propria identità, non si ha nessuna paura di mescolarsi con l'altro, anzi il diverso è vissuto come un possibile arricchimento reciproco. Allora si tratterebbe di mettersi in questo sforzo mentale che ammette in partenza che andiamo verso l'imprevedibile e dobbiamo «forciparlo», aiutarlo, cioè, a nascere col forcipe; bisogna pensarci, provare, sperimentare...

Mi viene in mente una frase di Musil da L'uomo senza qualità in cui lui dà sorprendentemente questa spiegazione della guerra: Musil, pensando, immaginando, all'entusiasmo con cui in genere i popoli salutano una dichiarazione di guerra, dice che la guerra nasce dall'accumulo dei sentimenti provati invano; quindi la guerra servirebbe dal punto di vista psicologico a noi, gente del popolo, frustrati, ingannati, delusi, non capiti, misconosciuti; tutta questa rabbia, in conseguenza dei sentimenti provati invano, sarebbe energia che viene scaricata sul fronte. Allora vengo al trinomio: è importante, rispetto al nostro modo usuale che ci fa parlare di pace e guerra, far funzionare questo binomio con un terzo elemento, una terza parola, «conflitto», che per certi versi è sino-

nimo di guerra ma che, in alcuni casi, rappresenta un'occasione di scoperta e di invenzione. Veniamo alla pace come opposto di guerra, la pace non è pacifica, la pace è piena di conflitti, la pace è conflittuale. La pace è questa situazione soprattutto quando siamo in stato di guerra: per quello cominciamo a desiderarla. Quando siamo fuori dallo stato di guerra è fonte di ansia perché si tratta di riuscire a trovare un equilibrio, una soluzione tra gli interessi più contestati, più complessi. Ora non c'è situazione più complessa della situazione pacifica; è molto più complessa della situazione di guerra, la guerra semplifica: nemico e amico, vincere e perdere. Per cui ecco perché io parlo dei due dolori del conflitto. Nella pace la ricerca della soluzione di problemi molto intricati è dolorosa perché comporta il capire le ragioni degli altri, cercare di far valere le nostre, dover riconoscere la necessità di certi sacrifici o di certe rinunce ai fini di... tutta una serie di situazioni che sono dolorose. Quindi l'elaborazione sana dei conflitti non avviene in anestesia, è necessariamente fonte di sofferenza con una differenza però, si può dire che è una sofferenza intelligente; poi non fa scorrere sangue e riesce, quando riesce a trovare un'armonia, a sanare delle situazioni altrimenti invivibili. Invece i dolori della guerra non sono intelligenti come quelli dell'elaborazione del conflitto; i dolori della guerra sono stupidi perché non risolvono niente.

Studio di Gino Pagliarani, Interno, Giorno

Prosegue la descrizione delle fotografie

G.P.

Questo qui è un po' il riassunto della mia vita: qui sono io bambino con le mie sorelle sulla spiaggia di Rimini, devo avere quattro anni, deve essere il '26. Questa è la pensione Miami dei miei: «Un felice soggiorno tu brami? Scegli sempre la pensione Miami» era lo slogan coniato da mio babbo. Questo è il piastrino da prigioniero. Questa è una fotografia del lager. Questo è un russo del Turkmenistan. E qui è il corso di Rimini, quello che si vede in *Amarcord*; sono con Fellini perché ci trovavamo giornalmente. Ero venuto in città - io stavo a Marina - ci incontravamo e avevamo di che chiacchierare.

V.F.C.

Dalla mitologia, che in termini simbolici prefigura sempre quello che poi la scienza riesce a codificare in termini appunto scientifici, ci viene il racconto del rapporto amoroso fra Venere e Marte. Ora a me ha colpito il fatto che, dagli amori trasgressivi di Venere e Marte, nasce Armonia. Armonia è sì figlia di Venere e di Marte; ha però due fratelli: Spavento e Terrore. Questo vuol dire, nel mito, che la ricerca dell'armonia è tutt'altro che facile perché è sorella della paura, rischia uno slittamento facile in uno stato di terrore; per esempio, il terrore può essere questo: se io mi arrendo al punto di vista dell'altro forse rischio di essere fagocitato. Mi ha colpito una frase di Bouthoul che dice: «La guerra è un fine che si traveste da mezzo». Qual è il fine della guerra? Di sfug-

gire alla depressione. C'è un vuoto che, vissuto come grempo natalizio, può far nascere quello che altrimenti non sarebbe mai nato; e c'è un vuoto che fa paura, un abisso in cui rischiamo o sentiamo che potremmo perderci. Mentre i singoli individui hanno più probabilità di reagire al vuoto, alla crisi, in termini creativi, le masse hanno l'horror vacui, il terrore, fratello di Armonia, del vuoto. E se affrontiamo il tema a livello delle masse è tutto molto più difficile; e qui, se volete, quello che sto cercando di fare io è di vedere come si può, sul piano sociale più che interpersonale, trovare i modi per sconfiggere la paranoia dilagante e rendere le masse capaci di assumersi responsabilmente la gestione dei problemi sociali. Manifestazioni in questo senso ce ne sono; per esempio, sono sempre più numerosi i gruppi di volontari che hanno scelto l'assistenza ai drogati piuttosto che l'aiuto degli emarginati, piuttosto che la presenza in casa dei pensionati o l'assistenza agli handicappati, sono persone che hanno bisogno di sentirsi utili agli altri.

G.P.

Io vengo da un convegno nazionale, a Molfetta, sul «mitico domani», che ha riunito una pleora di gruppi di volontari non violenti... perché i gruppi volontari che sono animati dall'amore... tu vedi questa gente... rischia di fallire perché l'avversario è molto organizzato... fino alla burocrazia impedita e inibente... mentre, in genere, il gruppo volontario guarda all'organizzazione, all'ordine, come a un pericolo; ed è giusto che, per certi versi, l'ordine, in quanto burocratizzazione e gerarchizzazione, sia visto come un pericolo. Ma l'organizzazione è necessaria perché è la struttura portante della... allora: buona definizione dei ruoli, dei compiti, divisione razionale... Anche perché... quando tu hai fatto un intervento psicosocioanalitico, il cliente, quale che sia, impara; impara un metodo, una metodica, che fa sua; e domani non ha più bisogno di ricorrere a te, se non per una supervisione, per verificare se quello che sta facendo... per ferrarsi meglio... nella sua prestazione.

V.F.C.

E torno da dove sono partito, dalla frase di Bouthoul «la guerra è un fine che si traveste da mezzo». Mi chiedo, allora: come mai l'uomo il più delle volte di fronte a situazioni di conflitto sceglie la crudeltà stupida della guerra anche se la storia, così detta maestra di vita, gli avrebbe insegnato che le guerre non hanno mai risolto i conflitti, ma li hanno solo complicati? Qui è il midollo del problema. Qual è il guadagno, il vantaggio per cui si preferisce questa cosa stupidamente crudele che è la guerra invece di patire le pene che la ricerca della pace comunque comporta? Qui mi aiuta lo psicoanalista che io coltivo da anni, Wilfred Bion, il quale a un certo punto fa una affermazione semplice e brevissima, ma di grande profondità: «Il conflitto ha bisogno di conoscere e ha bisogno di negare». Ne ricavo un'ipotesi, che è un perfezionamento della formula di Fornari, a proposito della guerra come elaborazione paranoica del lutto, della mancanza, delle frustrazioni. La scelta dell'elaborazione pacifica e

dolorosa del conflitto è la scelta di chi è animato dal bisogno di conoscere, di vedere in se stesso, nella propria parte e nella parte avversa, nelle tante parti, come stanno le cose e, quindi, è capace di entrare in una depressione positiva che comporta il pentimento, la riparazione, la rinuncia, l'invenzione di quello che altrimenti non sarebbe inventabile, la messa in stato di crisi della propria ideologia, della propria religione, della propria fede. Invece, il bisogno di negare nasce dalla paura della depressione. L'auspicio di chi coltiva la pace e denuncia la guerra sapendola dolorosa, difficile, travagliata, non può evitare di domandarsi qual è la strada per vincere la resistenza che si radica negli atteggiamenti paranoici.

G.P.

E ti dirò (e qui potremmo chiudere...) l'ultimo Bion se ne va in Sudamerica... leggo in un lavoro di Trist, di un incontro tra Trist e Bion, il quale Bion, che aveva lasciato perdere la sua ricerca sul potere interessandosi soprattutto al processo della formazione del pensiero, aveva ripreso il suo interesse per il potere e per le istituzioni. E dice che secondo lui è necessaria una disciplina che sia *Psycho and social analysis*. E quindi ho ritrovato la sigla inventata in Italia di PSOA nella bocca di Bion con molto piacere; visto che lui è un grande, veramente... io sono un allievo. E la cosa interessante è che, in queste dieci righe in cui racconta dell'incontro con Bion, Trist riporta che l'interesse ultimo di Bion è sul potere e sulla buona e cattiva forma di gestione del potere; individuando che, intanto, esse coesistono sempre... guai a volerle dividere... La cattiva forma è connotata dal monopolio e dall'esclusione, la buona forma è connotata dalla globalità, l'integrazione e non l'omogeneizzazione delle parti, e dalla coerenza. E allora tu vedi che questo basta per fare la diagnosi di una situazione. Il fascismo, comunque camuffato, che cos'è se non monopolio, esercizio del potere da parte di una minoranza gerarchica ed esclusiva? Mentre invece la buona, saggia e intelligente elaborazione del conflitto si ha nelle integrazioni delle parti in contrasto, in una coerenza tra quello che dici di essere e quello che vuoi fare e in una attenzione alla globalità, tra mondo interno e mondo esterno.

Per questo io mi riallaccio a quello che ho detto all'inizio: la mia vocazione alla politica. La PSOA è fondamentalmente politica; intendendo per politica la gestione, possibilmente meno ingiusta e meno dolorosa, della *Polis*, della città, di cui tutti facciamo parte. Ora, invece, fino a oggi (qualcuno si è divertito a contarle), sono state combattute 50.000 guerre. Ognuna delle quali ha fatto illudere i contendenti che con la vittoria avrebbero risolto i problemi, e ognuna delle quali non è stata altro che la fine di quella guerra e la preparazione della successiva.

V.F.C.

È importante non avere paura del conflitto e averne paura nel momento in cui i segni lasciano intravedere che è in atto una conflittualità distruttiva. Di que-

st'ultima bisogna aver paura. Ma quanto più invece si tratta di una conflittualità che contrappone opinioni diverse, posizioni diverse, tanto più non bisogna avere paura, perché di lì può nascere la soluzione, se si ha la pazienza. A proposito di questo, è importante riconoscere che a sostenerci nella pazienza sono la bellezza del progetto e la ricerca continua che lo accompagna per evitare di cadere nell'angoscia della certezza, che può derivare da un uso difensivo delle soluzioni intuitive.

Non si tratta di andare oltre la conflittualità. Sostengo invece che bisogna stare dentro la conflittualità, e non si tratta tanto di progettare il futuro ma di stare nel presente e porci le domande che il presente propone, con la responsabilità di trovare le risposte che permettano una sana elaborazione del conflitto.

Dai neo-darwiniani sappiamo che la lotta per la sopravvivenza sarebbe stata vinta non dalle specie più forti, bensì dalle polimorfiche, cioè capaci di assumere le forme più diverse. È la trasformazione, l'operazione, la sfida a cui siamo chiamati, e non so se ne saremo all'altezza; potrebbe anche darsi che noi non siamo capaci di quelle trasformazioni che l'epoca nuova richiede. Quello che possiamo fare è cominciare a vedere quale possa essere il cammino per la trasformazione culturale richiesta, sapendo però che questo non potrà mai avvenire se non teniamo conto delle buone e delle cattive ragioni di chi vede la trasformazione culturale come la morte di se stesso, l'attentato alla propria identità, alla dignità della propria bandiera, del proprio idioma. E tuttavia la trasformazione culturale verso linguaggi molteplici che convivono sembra essere la via. L'unica. Si ripresenta la Torre di Babele: minaccia e speranza a un tempo.

Quello che sta succedendo nel mondo è angosciante, però a me sembra che possa essere vissuto anche con entusiasmo, perché sta forse per succedere quello che non è mai successo. C'è una sfida nelle cose, nei rapporti umani, in quelli internazionali e anche interpersonali e intrapsichici che, a saperla raccogliere, potrebbe aiutare a realizzare la «realità dell'utopia».

Titoli di coda

*l'angoscia
della bellezza*

*il pensiero e l'opera
di luigi pagliarani*

*da un'idea di
dario d'incerti*

*prodotto da
cristiano cassani*

dario d'incerti
dario forti
giuliano mazzoleni
giuseppe pollina
giuseppe varchetta
carla weber

sceneggiatura di
dario forti
ugo morelli
giuseppe varchetta
carla weber

con il contributo iniziale di
annamaria burlini
giuliano mazzoleni

la voce fuori campo è di
riccardo rovatti

riprese
giorgio ghirardini

montaggio
gabriele alessandrini
roberto gozzi

musiche non originali di
arvo part
vincenzo bellini
nucleus
pascal comelades
paul desmond
isotope
astor piazzolla
gioacchino rossini
giuseppe verdi

fotografie di
marco barbieri, lorenzo cremonesi
franco coda, antonio falasca
luciano laccetti, alberto macciani
mario mastronardi, claudia moglia
marco pisciottani, maurizio rossini
giuseppe varchetta, goffredo vitale
tratte da Quelli del Cocolino
Lever, 1996

*le fotografie di
luigi pagliarani
sono di
cassani & varchetta*

*un film di
dario d'incerti*

*si ringraziano per
la collaborazione
Centromarca SpA
Comune di Carpi
Fondazione ex-Campo di Fossoli*